

Israele, profeta della risurrezione

La risurrezione di Gesù non poteva avere senso che per un mondo di speranza. Di una speranza non ingenua, e che non nutre alcuna illusione sui dilemmi della storia umana, sul trionfo arrogante della menzogna, del denaro, dell'ingiustizia; sulla vanità di una creazione sottratta al suo vero senso; sull'annichilimento dei credenti e dei giusti a opera degli empi e degli ingiusti.

Eppure...! Ecco il paradosso della promessa divina: la creazione e la storia sono chiamate da Dio al superamento di tali limiti e di tali disfatte. La loro presenza serve a scavare un'attesa durante la quale prenderanno il sopravvento la fedeltà dei credenti, la loro fame e sete di giustizia, la loro costanza nella prova, la loro fiducia nella fedeltà di Dio; e, al termine, Dio si rivelerà pienamente come Dio nella fedeltà alla sua Parola, nella generosità del suo amore, nel miracolo della sua presenza. Proprio quando si mostrava silenzioso e molti non si aspettavano più nulla da lui o addirittura lo tacciavano di complicità con il male, ecco incarnarsi il suo regno, «il mondo futuro», «dei cieli nuovi e una terra nuova in cui abiterà la giustizia». La speranza si mette al posto di guardia (Ab 2,1-4); non sprofonda nel mondo presente quasi fosse l'emblema definitivo dell'avvenire, vale a dire senza avvenire. Essa volge lo sguardo verso la venuta della promessa.

Ebbene, ecco ciò che d'un tratto si è presentato come reale e compiuto agli occhi dei discepoli di Gesù. La sua risurrezione non è apparsa loro come un «fatto di crona-

ca», come il felice epilogo di un dramma strettamente personale, ma che alla resa dei conti non cambiava nulla nel corso della storia. Al contrario, appare impossibile che i discepoli abbiano improvvisamente potuto trovarsi al cospetto di Cristo risorto senza correre con la mente a quello che la speranza d'Israele rappresentava: l'inizio degli ultimi tempi, l'inaugurazione del regno di Dio, la risurrezione dei martiri e dei giusti. E tutto questo mondo di promesse divine e di attese umane che doveva affollarsi nelle loro menti, che si stagliava improvviso dinanzi a loro non più come un'immagine ancora indistinta e lontana, ma come una realizzazione concreta, tangibile nella persona di Gesù.

Incaminiamoci a ripercorrere brevemente l'itinerario della speranza d'Israele, su cui va a iscriversi, in maniera tanto inattesa quanto tuttavia opportuna, la fede nella risurrezione di Gesù. Piegarsi al destino oppure credere nella promessa fino a scorgere la risurrezione: fu questa la scelta d'Israele. Riconoscere l'avvenimento di questa promessa nella persona di Gesù: fu questa la grazia della prima Chiesa cristiana.

Per lungo tempo Israele non ha coltivato speranza alcuna oltre la vita terrena. La sola sopravvivenza prevista era quella del popolo e non dei singoli individui che speravano invece di sopravvivere nella loro stirpe. Quanto a loro, scendevano nello sciolto (luogo sotterraneo e tenebroso secondo la comune rappresentazione dell'antico Oriente), dove altro non erano che l'ombra di se stessi. Come arriverà allora ad aprirsi una breccia in questo dilemma? Varie esperienze e circostanze vi hanno contribuito.

Le «risurrezioni» d'Israele

Il linguaggio della risurrezione fa la sua prima apparizione in modo metaforico per esprimere la speranza popolare di una restaurazione nazionale all'indomani di una pesante sconfitta, interpretata come il giudizio di Dio. Il profeta Osea (verso il 735 a.C.) mette queste parole in bocca a un Israele troppo sicuro di sé e dei suoi riti penitenziali: «Venite, ritorniamo al Signore! Egli ha sbra-

nato, egli guarirà; egli ha colpito, egli ci fasperà. Dopo due giorni ci ridarà la vita, e il terzo giorno ci farà risorgere e vivremo alla sua presenza» (Os 6,1-2). In verità, questa speranza era illusoria, perché si immaginava il Dio d'Israele come un volgare Baal (divinità agraria di Canaan) avvicendarsi come la notte e il giorno, come l'estate e la primavera: «Come l'aurora è certa la sua venuta. Egli verrà a noi come la pioggia, come pioggia a primavera che irriga la terra» (Os 6,3). Ma questo Dio non è più il libero membro di un'alleanza; non è che un riflesso delle forze della natura che muoiono a ogni estate per rinascere a ogni primavera. A certi modi che hanno i cristiani di parlare della Pasqua può muoversi tale critica. Il primo tentativo biblico di parlare di risurrezione si rivelò pertanto un fallimento. Era troppo influenzato dal suo contesto pagano (gli dèi della natura) e non riservava spazio sufficiente alla responsabilità dell'uomo: «Io voglio l'amore - dice Dio - non i sacrifici» (Os 6,6).

Due secoli più tardi, il profeta Ezechiele (37,1-14) riprende il linguaggio della risurrezione. Il regno di Giuda crollò nel 587. Il tempio è stato distrutto. La classe elitaria è stata deportata in Babilonia. I superstiti hanno perduto ogni speranza e si paragonano all'erba tagliata che non ricrescerà. Essi dicono: «Noi siamo perduti». E allora che il profeta riceve da Dio una visione sul futuro: all'invocazione dello Spirito su una pianura coperta di ossa inaridite, un popolo si erge come un esercito sterminato. In un primo tempo, esso è solo materialmente ricondotto in vita; in un secondo tempo, è animato e messo in movimento dal soffio divino che il Signore infonderà in loro. Così la risurrezione del popolo appare come una nuova creazione: il frutto nato dal congiungersi tra la parola di Dio e lo Spirito.

LA RISURREZIONE D'ISRAELE

«Fu su di me la mano del Signore e il Signore mi fece uscire in spirito e mi fece fermare in mezzo al-

la pianura: essa era piena di ossa! Mi fece girare da ogni parte intorno ad esse; erano proprio tante sulla superficie della pianura! Si vedeva che erano molto secche. Mi disse: "Figlio dell'uomo, possono rivivere queste ossa?". Io dissi: "Dio, mio Signore, tu lo sai!". Mi disse: "Profetizza alle ossa e di' loro: Ossa secche, ascoltate la parola del Signore; così dice Dio, mio Signore, a queste ossa: Sul Ecco, io vi infonderò lo spirito e vivrete. Darò a voi i nervi, vi farò crescere sopra la carne su cui stenderò la pelle, quindi vi darò lo spirito e vivrete. Riconoscerete che io sono il Signore". Profetizzai come mi fu comandato e ci fu un rumore, appena profetizzai, e poi un terremoto: le ossa si accostarono l'uno all'altro. Poi guardai, ed ecco su di esse i nervi, sopra vi apparve la carne e sopra ancora si tese la pelle. Ma non vi era ancora lo spirito. Mi disse quindi: "Profetizza allo spirito, profetizza, o uomo, e di' allo spirito: Così dice Dio, mio Signore: Dai quattro venti vieni, o spirito, e spira in questi cadaveri sicché vivano". Io profetizzai come mi fu comandato e lo spirito venne su di loro, cosicché ripresero a vivere e si alzarono in piedi. Un esercito molto, molto grande! Poi mi disse: "Figlio dell'uomo, quelle ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi dicono: "Le nostre ossa sono secche, è svanita la nostra speranza, siamo finiti". Perciò profetizza e di' loro: Così dice Dio, il mio Signore: Aprirò i vostri sepolcri, farò venire fuori dai vostri sepolcri, voi, mio popolo, e vi condurrò nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e farò uscire dai vostri sepolcri voi, mio popolo. Vi darò il mio spirito e vivrete, vi farò stare tranquilli nel vostro paese e riconoscerete che io, il Signore, ho parlato e così farò. Oracolo del Signore».

Ezechiele 37,1-14

Non sempre è possibile parlare di risurrezione finale degli individui alla fine dei tempi, giacché questa «uscita dai sepolcri» è un'immagine per dire che Israele ha ancora un futuro nella storia come popolo di Dio. Il profeta non accetta che Israele si arrenda al destino, molli la preda e proclami: «Diverremo come le genti, come le altre tribù della terra, si da venerare il legno e la pietra (gli idoli)» (Ez 20,32). Dio lo risusciterà. Risolleverà un popolo trasformato, santificato dallo Spirito: «Vi darò il mio spirito e vivrete» (Ez 37,14).

L'esperienza di una vita in comunione con il Signore

Un'altra strada si apre nel cammino che conduce al superamento della morte. Alcuni fervidi fedeli, in particolare i leviti, servitori del tempio, s'interrogano su cosa potrebbe minare o distruggere la comunione profonda che li unisce al Signore: la morte stessa non saprebbe opporsi. Su come ciò possa avverarsi è bene astenersi dal chiedere troppi dettagli. Può darsi che essi pensino al caso del patriarca Enoch (Gn 5,24), del profeta Elia (2Re 2), «rapiti» a questa terra, senza dover morire. Dio teneva troppo ai suoi fedeli per rinunciare a portarli con sé. Perché non loro? Così facendo, li avrebbe strappati agli scherni dei loro avversari, empi e sazi: «La loro gloria è votata alla rovina, gli inferi saranno la loro abitazione. Certo, Dio redime l'anima mia (= la mia vita), dalla stretta degli inferi certo mi prenderà» (Sal 49,15-16).

Come potrebbe Dio lasciar trionfare impunemente questi empi che, trincerati nelle loro ricchezze e nella loro opulenza, al riparo dalle sofferenze dei comuni mortali, si prendono gioco della religione e della morale? Ecco allora uno spiraglio di luce illuminare questo credente: «Eppure io sono sempre con te; tu mi hai preso per la mia destra. Con il tuo consiglio mi guidi, e poi nella gloria tu mi prendi. Chi ho io nei cieli? Fuori di te, nessun altro io bramo sulla terra. Può venir meno la mia carne e anche il mio cuore, roccia del mio cuore e mia porzione è Dio in eterno!» (Sal 73,23-26). «Mia porzione»: è un'allusione al fatto che i figli di Levi (i sacerdoti) non aveva-

no ricevuto in eredità alcuna porzione della terra promessa; la loro eredità era il servizio del tempio, era Dio medesimo (Sal 16).

SORTE DELLA MIA EREDITÀ E MIA COPPA...

«Signore, sorte della mia eredità e mia coppa, tu tieni saldo nelle tue mani il mio destino... Per questo è lieto il mio cuore e gioisce il mio intimo... Per questo la mia carne riposa al sicuro. Sì, non consegnerai la mia anima in preda agli inferi, non permetterai al tuo fedele di scendere nella tomba. Mi farai conoscere la via della vita: gioia in abbondanza alla tua presenza, delizia alla tua destra senza fine» (Sal 16,5-9-11). Nella sua prima stesura, questo salmo esprimeva soltanto la speranza di essere strappati a una morte prematura. Ma dalla rilettura che ne fa la traduzione greca per gli Ebrei della diaspora («Non permetterai che il tuo fedele veda la corruzione») emerge l'idea di essere sottratti alla corruzione del sepolcro, e non solo a una morte precoce. Il Nuovo Testamento applicherà questo salmo alla risurrezione di Gesù (At 2,25-28).

Le immagini di questa speranza restano indistinte: il linguaggio non è quello esplicito della risurrezione; i Salmi 49 e 73 tendono a focalizzarsi sul rapimento al cospetto del Signore. Ma si tratta di una speranza personale che si afferma in virtù dell'alleanza con Dio e dell'esperienza della sua fedeltà. Questa vittoria coinvolge la persona nella sua unità in cui la dicotomia anima e corpo non trova ragione di esistere. Speranza, questa, non soltanto «mistica» e «pacifica», ma scaturita da credenti la cui fede è messa a dura prova da un ambiente scettico, talvolta perfino ostile. Essi sanno allora per esperienza che la loro sicurezza interiore è fondata sulla comunione di vita con Dio, che nulla potrà mai scalfire.

L'esperienza decisiva dei martiri (II secolo a.C.)

La speranza nella risurrezione segna un crescendo decisivo nel libro di Daniele e nel secondo libro dei Macabei: due libri che fanno da sfondo alla persecuzione del tiranno Antiochio IV Epifane negli anni 167-164 a.C. Questo sovrano vuole ellenizzare la Giudea come il resto del suo impero e non tollera il «particolarismo» giudaico. I libri della *Tôrâh* vengono bruciati, i riti purificatori del cibo sono proibiti, il culto del sovrano esasperato al punto da collocare la sua statua di re divinizzato nel «santo dei Santi» del tempio di Gerusalemme (è «l'abominio della desolazione»). Si vuole insomma cancellare l'identità giudaica. È in questo contesto che la resistenza dei credenti sfocerà nel martirio.

Il libro di Daniele (verso l'anno 165 a.C.)

Scritto alla vigilia degli eventi, il libro annuncia la fine imminente della terribile prova. L'ultimo assalto del persecutore contro la montagna santa di Gerusalemme sarà spezzato. Al combattimento finale scamperanno tutti i fedeli che «si troveranno iscritti nel libro della vita». Poi «si desteranno» e si uniranno a loro «un gran numero di quelli che dormono nel paese della polvere». Essendo la morte paragonata a un sonno, è di una risurrezione personale che si tratta, simile a un risveglio.

Il testo annuncia la risurrezione dei martiri, mentre il persecutore e i rinnegati saranno condannati allo sterminio. La risurrezione non è qui una sorta «d'atto neutro», preliminare al giudizio, sia esso positivo o negativo, bensì presentata come l'atto stesso della salvezza che permette a tutti coloro che sono rimasti fedeli alla fede ebraica, siano essi sopravvissuti o martiri, di radunarsi in un popolo glorificato. All'atto della vittoria finale, potrebbe Dio lasciare ai margini della strada coloro che hanno sacrificato la propria vita per lui? La fede di questi credenti replica in coro: no! Giacché costoro sono morti per lui, egli li risusciterà. «La risurrezione dei morti, nel momento in cui s'impone come elemento di fede nella tradizione ve-

LA RISURREZIONE DEI MARTIRI

«In quel tempo si leverà Michele, il grande principe che sta a guardia dei figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia che mai c'è stato da quando ci fu un popolo fino a quel momento. In quel tempo il tuo popolo sarà salvato, ognuno che si troverà scritto nel libro. Molti di quelli che dormono nel paese della polvere si desteranno: questi alla vita eterna; ma quelli al ludibrio, all'infamia eterna. I saggi splenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno condotto molti alla giustizia saranno come le stelle in eterno, per sempre!».

Daniele 12,1-3

terotestamentaria, è una nozione comunitaria: non è la vita, perfino eterna, che in definitiva conta per la generazione cui appartiene l'autore di Daniele, ma la vita con il suo Dio e coi suoi fratelli» (R. Martin-Achard).

Non si tratta di un ritorno alla vita precedente: si desteranno «per la vita eterna». Quanto ai maestri, quelli che avranno insegnato la giustizia al popolo, «risplenderanno come lo splendore del firmamento... come le stelle in eterno»; è una maniera simbolica per esprimere la gloria celeste dei membri più illustri di questa umanità risuscitata. Colpiti dall'universalità e dalla profondità del male che sfigura l'umanità (gli imperi e i loro re sono rappresentati da mostri), i nuovi teologi, produttori d'apocalissi*, cominceranno a sperare in una nuova creazione. Non più solo la riforma del mondo presente, ma «il mondo futuro*». In questo nuovo orizzonte della speranza, la comunità dei martiri e dei giusti risuscitati e glorificati appare come l'immagine più espressiva di questa nuova umanità e di questa nuova creazione. Essa è rappresentata nel libro di Daniele dal Figlio dell'uomo* cui è affidato il dominio del mondo al cospetto di Dio (Dn 7,14).

Il secondo libro dei Maccabei (2Mac 7)

Questo secondo libro mette in evidenza il coraggio dei sette fratelli martiri d'Israele, frutto della fede nella risurrezione. Essa faceva leva sulla fede nel Dio creatore (7,23): colui che ha creato il mondo e il genere umano «non da cose esistenti» (7,28), saprà richiamare l'uomo dalla morte alla vita. Ma era anche fondata sulla fedeltà divina (7,6). L'ultimo giorno sarà quello della compassione di Dio.

Una nuova figura della speranza: l'immortalità

Dai tempi della conquista di Alessandro Magno (336-323 a.C.), l'incontro tra la fede biblica e la cultura ellenistica è apparso inevitabile. Un incontro non solo gravido di conflitti ma anche fecondo. Sul piano che ci interessa, esse è stato portatore di strumenti concettuali che hanno permesso di rappresentare più agevolmente la vita oltre la morte. In effetti, il pensiero greco opera nell'uomo la distinzione tra anima e corpo; l'anima è l'elemento primario dell'uomo, immateriale per sua natura, affine al mondo delle idee e, quindi, incorruttibile. Soltanto il corpo è sottoposto alla corruzione. La morte segna la separazione tra l'anima e il corpo. L'anima, così liberata dalla sua «prigione», ritorna al suo mondo originario.

La fede biblica metterà a frutto questa antropologia*. L'esistenza dell'anima permette di immaginarsi più facilmente la sopravvivenza e la presenza dei defunti presso il Signore, subito dopo la morte, senza attendere la fine dei tempi.

Il libro della Sapienza

Scritto ad Alessandria d'Egitto, nel I secolo a.C., il libro della Sapienza si sviluppa su questo sfondo culturale: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che

morissero, una disgrazia fu considerata la loro dipartita e il loro viaggio lontano da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini sono dei castigati, la loro speranza è piena d'immortalità» (Sap 3,1-4). In tale prospettiva, la morte fisica non si identifica con la morte finale. «Parve che morissero», in realtà essi vivono; la loro morte è stata una «dipartita», non una rovina. Tuttavia, il libro della Sapienza non parla d'immortalità nel senso di un'immortalità «naturale» dell'anima. Sono le anime dei «giusti» a essere incorruttibili e immortali, perché sono in comunione spirituale con Dio.

Il Quarto libro dei Maccabei

Risalente al I secolo dell'era cristiana, l'apocrifo *Quarto libro dei Maccabei* riscrive il racconto del martirio dei sette fratelli, omettendo ogni richiamo alla risurrezione. È fatto dire al terzo dei fratelli: «Se avete qualche strumento di supplizio, applicatelo al mio corpo; quanto alla mia anima, qualunque cosa vogliate, non la toccherete» (10,4). Egli si esprime dunque sulla falsariga greca della separazione tra anima e corpo. La morte fisica non ostacola la comunione di vita con Dio. Essa riunisce subito i martiri insieme ai patriarchi, che vivono già in Dio: «Quelli che muoiono per Dio vivono in Dio, come Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i patriarchi» (16,24-25). Nell'incoraggiarli al martirio, la loro madre «li generava nuovamente per l'immortalità» (7,3). Essi si trovano «ora dinanzi al trono divino» e vivono «la beata eternità» (17,19).

Anche Gesù nei vangeli dice: «Non vi spaventate per quelli che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Temete piuttosto Colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo» (Mt 10,28). Nella parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone, il povero, alla sua morte, senza attesa alcuna viene portato dagli angeli «nel seno di Abramo» (Lc 16,22).

Allora: risurrezione o immortalità dell'anima?

Al volgere dell'era cristiana convivono nella letteratura ebraica le diverse figure della speranza che abbiamo identificate, compresa quella del rapimento in cielo. Esse coesistono più di quanto non riescano ad armonizzarsi. Quel che importa, soprattutto a questi credenti, è affermare la vittoria finale della giustizia di Dio a favore dei martiri e dei giusti. Quanto alle sue modalità di realizzazione, esse possono variare. Le raffigurazioni sono condizionate dall'influsso più o meno forte dell'antropologia greca (dualismo della natura umana: l'anima e il corpo) o dell'antropologia semitica (unità dell'uomo: la carne vivificata dal soffio divino). In realtà, le due correnti hanno già unito le loro acque.

Nel giudaismo contemporaneo di Gesù e degli apostoli

La fede nella risurrezione dei morti è ben espressa dai farisei (At 23,6-8) e dagli esseni di Qumran. Diventerà un dogma di fede presso i maestri ebrei rifondatori del giudaismo dopo la distruzione del tempio, sul finire del I secolo d.C. Un testo ebraico del III secolo d.C. enumera coloro che non prenderanno parte al mondo futuro: «Colui che dice che non c'è risurrezione (lett. *vivificazione*) dai morti (a partire dalla testimonianza della *Tôrâh*), colui che dice che la *Tôrâh* non è dei Cieli (= di Dio) è un epicureo» (*Mishnah, Sanhedrin*, 10, 1). L'immortalità dell'anima, dal canto suo, trova compiuta espressione, per esempio, nel *Quarto libro dei Maccabei* (cfr. sopra).

Gesù

Contrariamente ai sadducei, Gesù condivide con i farisei la speranza della risurrezione (Mc 12,18-27), vista però non come semplice prolungamento della vita terrena. Egli fonda questa speranza sulla rivelazione della fedeltà di Dio nel racconto del rovetto (Es 3). «Riguardo ai morti che vengono risuscitati, non avete letto nel libro di Mosè,

nel passo del rovetto, come Dio gli disse: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Egli, dunque, non è Dio dei morti, ma dei vivi» (Mc 12,26-27). Se egli è il Dio di qualcuno, lo è nel senso di stringersi a lui per proteggerlo e salvarlo. Come potrebbe altrimenti proclamarsi loro Dio, se li abbandonasse al potere della morte? Gesù ritiene anche che i patriarchi vivano già al cospetto di Dio. Le sue parole lasciano inoltre supporre che, fin dalla morte, qualcuno possa essere accolto in Dio: alla sua morte, il povero Lazzaro «fu portato dagli angeli nel seno di Abramo» (Lc 16,22); sulla croce Gesù promette al buon ladrone: «In verità ti dico: oggi, sarai con me in paradiso» (Lc 23,43).

San Paolo

Analogamente, san Paolo difende strenuamente, in opposizione ai cristiani di cultura greca, la fede nella risurrezione (1Cor 15). Ma quando considera di dovere morire prima della venuta di Cristo, non esita a dar voce alla sua speranza personale sulla falsariga dell'antropologia greca: fino a desiderare di «esulare dal corpo e abitare presso il Signore» (2Cor 5,8); «Per me infatti vivere è Cristo e il morire un guadagno... desidero andarmene ed essere con Cristo» (Fil 1,21-23). Altri passi della stessa lettera ai Filippesi conservano, tuttavia, le tracce del linguaggio della risurrezione: «Noi siamo cittadini del cielo, da dove attendiamo anche, come salvatore, il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro misero corpo per unificarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutto l'universo» (Fil 3,20-21). La fine della frase colloca la risurrezione/trasfigurazione sullo sfondo della vittoria finale («sottomettere a sé tutto l'universo») e della nuova creazione. C'è motivo di credere che queste due prospettive non fossero in contraddizione tra loro, a meno che non si dica come esse si articolano.

LE ANIME DEI GIUSTI PRIMA DELLA RISURREZIONE

Non mancano negli scritti giudaici tentativi di conciliazione tra queste due linee. Per esempio, nell'apocrifo *Quarto libro di Esdra* (verso l'anno 90 d.C.), le anime dei giusti, fin dalla loro morte, scorgono la beatitudine ad esse riservata per gli ultimi tempi; a differenza dei peccatori e degli empi, esse l'attendono in luoghi di pace. A partire dai tempi del Messia (400 anni), esse saranno accolte nel suo regno su questa terra e si uniranno a «coloro che saranno stati lasciati» in vita fino allora. Poi moriranno di nuovo tutti, compreso il Messia, quando emergerà manifestarsi la risurrezione generale in vista dell'ultimo giudizio: la terra e lo sceol restituiranno dalle viscere i loro morti; i giusti saranno trasformati in gloria, i peccatori più irriducibili saranno destinati all'orrore eterno («la seconda morte», secondo la terminologia dell'Apocalisse di san Giovanni).

La speranza della risurrezione è più sensibile alla dimensione comunitaria della salvezza. Nell'interessarsi all'uomo visto nella sua dimensione corporale, essa contempla apertamente la continuità della salvezza futura unitamente all'impegno delle persone nella società e nella storia, e ciò è realizzabile attraverso la mediazione del corpo. Non può alimentarsi esclusivamente dei successi spirituali degli individui. La sua ambizione resta storica e collettiva.

La figura dell'immortalità permette una più agevole rappresentazione della comunione dei giusti con Dio oltre la morte e subito dopo la morte. Il suo limite resta però quello di trascurare o di smorzare l'importanza del corpo come elemento costitutivo della persona umana, l'attesa della fine di questo mondo e dell'inizio del «mondo futuro».

In questi scritti, ebraici e cristiani, la risurrezione dei morti riveste ruoli diversi. Talora, si tratta di un'improvvi-

sa «risurrezione-che-riunisce-e-che-trasfigura». In tal caso, la risurrezione diventa sinonimo di glorificazione e riguarda solo la vita dei martiri e dei giusti. Una figura che ritroveremo in san Paolo: essere tutti insieme con il Signore (1Ts 4,13-17) ed essere trasfigurati: «La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile eredita l'incorruttibilità... non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati» (1Cor 15,50-51). Talaltra, si tratta di una risurrezione universale, preliminare al giudizio generale, in cui tutti si riconoscono realisticamente (cfr. *Apocalisse siriana di Baruc*), gli empi sono confusi e i giusti riabilitati; solo dopodiché avviene la trasfigurazione dei giusti (cfr. Gv 5,28-29).

APOCALISSE SIRIACA DI BARUC (CAPITOLO 4)

«Ascolta, Baruc, questa parola, e scrivi nella memoria del tuo cuore tutto quel che ti insegno. La terra infatti allora renderà i morti che ora riceve per custodirli, senza che alcunché sia mutato nella loro figura, ma come li ha accolti, così li renderà, e come li ho consegnati a lei, così anche li farà risorgere. Allora infatti si dovrà mostrare ai viventi che i morti sono vissuti e (che) coloro che erano andati sono venuti. E accadrà: quando quelli che ora si conoscono si saranno riconosciuti l'un l'altro, allora avrà vigore il giudizio e verranno le cose prima dette».

Apocrifi dell'Antico Testamento, II, a cura di P. Sacchi, UTET, Torino 1989, pp. 203-204

La risurrezione di Gesù alla luce di questa storia della speranza

La risurrezione di Gesù acquista anch'essa valore all'interno di un processo di crisi. Si inserisce nel solco della speranza biblica per offrire risposta alla crisi che attraversa

sa tutta la storia di Israele e che Gesù ha conosciuto a sua volta durante il ministero d'annuncio del regno. Un rapporto indissolubile quello che lega il ministero pubblico di Gesù alla croce e alla risurrezione. Nella risurrezione di Gesù, Dio renderà pieno merito all'impegno personale e totalizzante del Figlio al servizio divino, tanto contestato fino al supplizio della croce. Dio compie per Gesù ciò che il libro di Daniele annunciava per i martiri e i giusti. Non è stato del resto lui stesso a presentarsi nei panni del Figlio dell'uomo* che, schiacciato dalla violenza dei potenti di questo mondo, doveva essere glorificato presso Dio? E nella figura del Crocifisso che si specchia il Risorto.

— La certezza della vittoria di Gesù sulla morte si è espressa nel linguaggio della risurrezione, e/o in quello dell'esaltazione presso Dio, mai però in quello dell'immortalità dell'anima. Ciò appare significativo giacché il linguaggio preferenziale della risurrezione (cui si associa quello dell'esaltazione) non è staccato da alcune circostanze che hanno contribuito al formarsi di questa convinzione (il segno negativo del sepolcro vuoto). Essa investe l'integrità della persona storica di Gesù: il corpo, è l'uomo intimamente congiunto al mondo, alla società e alla storia. Ma nell'imporsi come risurrezione, questa vittoria si lascia interpretare come epilogo escatologico e comunitario: essa non è solo la vittoria della «persona di Gesù», ma anche l'inizio del raduno finale. Così alle prime spighe raccolte, seguirà l'intera messe.

— Il peso dell'esperienza primitiva dei discepoli si avverte nel fatto che la risurrezione di Gesù balza ai loro occhi in un contesto anomalo rispetto al suo vero significato. «La risurrezione dai morti» appartiene agli «ultimi tempi». Ora, all'indomani della Pasqua, «il vecchio mondo» è sempre là. Questo scarto tra l'evento accaduto e il quadro atteso non ha scalfito la loro convinzione. Essi non hanno rinunciato ad anettere alla risurrezione di Gesù il senso della vittoria escatologica, definitiva, di Dio sulla morte, non soltanto per Gesù, ma anche per tutti coloro che seguono le sue orme nella fede. Quel che si attendeva per «la fine dei tempi», per la fine della storia, per il mondo futuro, è divenuto già, almeno in lui, realtà. La ri-

surrezione di Gesù non rappresenta ancora il pieno compimento della promessa, ma ne è la garanzia. «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?... Siano rese grazie a Dio che ci concede la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 15,55-57).

- La risurrezione di Cristo Gesù detiene un posto che la tradizione ebraica non aveva previsto: la risurrezione del Messia non era chiamata ad assolvere un ruolo speciale nella risurrezione dei morti. La risurrezione di Cristo Gesù occupa al contrario una posizione centrale e decisiva. Essa è l'origine, il principio e il modello della risurrezione gloriosa dei credenti, i quali non soltanto «per mezzo di lui», ma anche «in lui» sono destinati alla risurrezione (1Cor 15,22-55).

Una speranza sovversiva

Questa storia sulla nascita della fede di Israele per sopravvivere al cospetto di Dio, sotto forma di risurrezione gloriosa oppure di immortalità dei giusti, deve invitarci a riflettere sui veri fondamenti di questa speranza. Essa non si presenta come la proiezione del desiderio umano, ma come una promessa contenuta nell'alleanza di Dio con un popolo di credenti e di fedeli. In gioco è non un'antropologia*, ma una teologia*. Dio è ancora il Dio dell'alleanza, se abbandona i suoi figli alla morte? Ormai Dio è «colui che risuscitò da morte Gesù nostro Signore» (Rm 4,24). Questa storia ci ricorda anche il contesto critico in cui ha preso forma questa speranza: credere nella risurrezione non è un gesto neutro, ma può divenire sovversivo. Essa ci rammenta infine, attraverso la figura della risurrezione corporale, la dimensione comunitaria della salvezza.